

A proposito del gipèto barbuto

IL BRACCIO DI BARBATAZ



Anselmo Barbataz era nato nel 1861. Non aveva altri amici che qualche oste a cui vendeva la selvaggina cacciata di frodo nelle foreste. Viveva anche di contrabbando e rubando nei frutteti. Quando rimaneva senza soldi gli capitava di lavorare in fabbrica. Dopo aver bevuto il suo mezzo litro di rosso Barbataz raccontava le sue imprese di caccia e nei suoi racconti non mancava mai di mostrare il suo avambraccio destro:

- Quel gran cervo, è con questo che l'ho steso. Quella fottuta lepre, è con questo braccio che gli ho spezzato il collo. È con questo braccio che ho abbattuto l'ultimo lupo dei dintorni.

Per festeggiare l'inizio dell'anno 1901, nonché il suo quarantesimo compleanno da uomo libero annunciò forte e chiaro che un intendeva abbattere un gipèto *barbuto*, un rapace di quasi tre metri di apertura alare che plana sui monti alla ricerca di carogne di animali. Voleva essere lui a catturare uno dei rari esemplari rimasti e promise che sarebbe stato impagliato e esposto nella sala comunale. Si immaginava già, di fianco all'uovo ai piedi dell'avvoltoio, la targa in bronzo su cui avrebbero inciso il suo nome: *dono di Anselmo Barbataz che lo ha cacciato a rischio della vita*. Perché, ovviamente, intendeva anche procurarsi un uovo: sarebbe stata la miglior prova del suo coraggio perché il gipèto barbuto costruisce il suo nido in altitudine su rocce scoscese e cova solamente in inverno:

- Vedrete, è questo braccio che ve lo porterà! – proclamava il cacciatore a chi lo stava a sentire.

Il mattino del 24 febbraio, Anselmo Barbataz si alzò presto e partì portandosi dietro un grande zaino e il suo fucile. Aveva adocchiato lo sperone roccioso su cui l'ultima copia di gipèti barbuti presenti sulle Alpi. Faceva bello e la neve era scarsa; avanzò rapidamente e a mezzogiorno era già sistemato dietro una roccia e teneva sotto tiro il grande nido formato da rami, peli, piume e resti d'ossa. Proprio al centro, come se fosse stato un bersaglio, uno dei due rapaci stava covando. L'altro doveva essere a caccia di una preda. Percependo un pericolo l'uccello era inquieto e pronto a prendere il volo per cui Barbataz non esitò: prese rapidamente la mira, tirò senza tremare e lo abbatté al primo colpo.

Il cacciatore era fiero: nel suo zaino trasportava un gipèto barbuto ancora caldo che aveva abilmente vuotato delle interiora e avvolto in un telo di lino. Inoltre aveva anche avuto la fortuna di trovare ben due uova nel nido: un vero tesoro. Li aveva riposti su della paglia in una grossa scatola di conserva che trasportava con gran cura. Dei grossi nuvoloni minacciosi stavano sopraggiungendo e Barbataz decise di accorciare il cammino di ritorno verso casa passando dal ghiacciaio. Ma questa volta fu meno fortunato: il suo peso fece crollare senza preavviso un ponte di ghiaccio. L'uomo sprofondò in un profondo crepaccio e nessuno sentì il suo ultimo grido ...

In paese nessuno pianse la scomparsa di Anselmo Barbataz che non aveva neanche famiglia ma gli fecero lo stesso dire una messa. In compenso, il gipèto barbuto che era scampato al dramma dovette constatare la scomparsa della sua sposa e delle due uova e fu inconsolabile. Alla vista del nido insanguinato e vuoto l'uccello lanciò grida di collera e disperazione. Erano più di vent'anni che planava insieme alla sua compagna, che affrontavano insieme le tempeste e che allevavano un solo piccolo all'anno. Dopo tre giorni di prostrazione l'uccello ormai solo decise di abbandonare il paese volando lontano verso Est conservando la sua disperazione nella sua memoria di gipèto. Perché restare qui dove gli uomini distruggono le foreste e tirano senza ragione su ogni grande animale? Hanno già sterminato l'orso, il lupo, la lince, la lontra e il castoreo ...



Siamo nel 2006. È passato un secolo durante il quale gli uomini hanno iniziato a capire i loro errori. Perché abbattere i rapaci che non fanno alcun male e che si nutrono di ossa e di resti di carcasse evitando così la diffusione di epidemie di bovini e ovini. Perché distruggere i grandi animali delle nostre montagne: non è più bello ammirarli mentre volteggiano liberi invece che vederli impagliati?

Ora gli uomini hanno votato leggi per la difesa della fauna. Hanno creato grandi parchi naturali dove è vietato cacciare, pescare, distruggere tutto ciò che vive. Inoltre, per permettere ai gipèti di planare nuovamente sui nostri monti, degli appassionati hanno passato anni a studiare come riprodurli in cattività per poi re-immetterli nel loro ambiente naturale. Ormai una dozzina di zoo europei collaborano e, dal 1986, più di cento giovani gipèti barbuti sono stati liberati e stanno ripopolando le Alpi.

Eccone appunto due che scivolano maestosamente nel cielo blu. Hanno impiegato tempo a scegliersi; si amano e passeranno la loro lunga vita fianco a fianco. Il maschio interrompe bruscamente la sua traiettoria, scivola sull'ala e scende in spirale. Sembra *voler aspirare lo spirito del luogo*. Non sa bene perché ma è proprio su quello sperone di roccia a picco che deve posarsi, seguito dalla sua compagna ...



Trovano, al riparo di una piccola nicchia, un vecchio nido fatto di rami, peli, piume e resti di ossa. È stato costruito al riparo dalla pioggia e dai forti venti. Vi trovano anche sangue seccato e pallini da caccia. Il gipèto barbuto sente che è arrivato al posto giusto e fa capire all'altro che intende ricostruire il nido.

Presto la femmina depone un uovo che viene covato a turno da entrambi i genitori. Il quarantaquattresimo giorno l'uovo si schiude e ne esce un pulcino coperto da lanugine chiara. Per la sua

prima cova la giovane copia gode di un inverno particolarmente mite e poco innevato. Ma proprio perché il tempo è clemente non ci sono valanghe né stambecchi né camosci muoiono di freddo o in incidenti per cui il cibo viene a mancare.

I genitori sono disperati, il cuore straziato dalle grida affamate del loro piccolo. Proprio quando stanno per decidersi ad abbandonare il nido per tentare fortuna altrove il ghiacciaio sottostante offre loro un regalo insperato. Un pezzo di cadavere sbuca dalla pietraia proprio in fondo alla lingua del ghiacciaio che si è ritirato – di che nutrire tutta la famiglia per due buone settimane. Si tratta del braccio di un uomo caduto in un crepaccio tanto, tanto tempo prima e il cui corpo è stato smembrato dal movimento del ghiacciaio e conservato congelato per più di un secolo.

È il braccio di Barbatanz.

